

★ IL CICERONE ★

IL GIARDINO D'EUROPA

UNA CORPUSA ITALIANA

DI ANTONIO CEDERNA

GLI ITALIANI non amano la natura, detestano il paesaggio, gli italiani odiano gli alberi, gli italiani sono contenti di veder distrutte le loro antiche città. Quante volte abbiamo sentito la gente colta, o che tale si reputa, dire cose del genere, con la compiaciuta sufficienza di chi crede di appartenere alla schiera degli eletti, spenti in un brando di rancore. Ogni speranza per l'avvenire, ogni proposta, ogni possibilità di azione per rendere meno indecente l'aspetto urbanistico del nostro Paese, sembra dunque destinata a naufragare, al termine delle discussioni, sotto il peso di così catastrofiche conclusioni.

Inutile dire che si tratta di giudizi che non significano nulla: pretendono di essere realistici e invece sono generalizzazioni sommarie che partono da una realtà di comodo; inoltre, nessuno si è mai preoccupato di sapere sul serio cosa pensano "gli italiani" al di là delle reazioni superficiali, sull'argomento che ci interessa: invece, poiché è accertato che rancorosi non si nasce, ma si diventa, tanto varrebbe abbandonare le affermazioni gratuite e indagare le cause profonde di così triste metamorfosi. "Gli italiani" sono tanti e di specie e convinzioni quanto mai diversificate. Farne un fascio è peggio, istituire una preclusione classista, per riversare sulla massa, sulla gente qualunque, sul popolo, sul partito, eccetera, la responsabilità dei guasti che ogni giorno lamentiamo, che è un modo facile con cui la gente, che ha studiato, quella che ha i soldi, quella che manovra la politica, ama scaricare le proprie responsabilità e creare un'altra propria cattiva coscienza. Non è veramente direttore di quotidiani e settimanali si inventano un pubblico a propria immagine e somiglianza, ne accarezzano i vizi e gli riempiono la testa di imbecillità, per avallare la propria viltà politica e morale e aumentare le fortune dei loro padroni.

Nessuno nega che la coscienza pubblica per quanto riguarda natura e patrimonio storico, sia straordinariamente scarsa, ma stiamo attenti a non prendere granchi. È facile capire che le invettive contro l'antico e il paesaggio che spesso troviamo, presentate in forma di plebisciti popolari, nei giornali di provincia, sono state provocate ad arte, facendo leva sulle reazioni più ipocritiche e più rozze, e hanno quindi scarso peso indicativo; l'altra parte gli stessi manipolatori dell'opinione pubblica fanno di tutto, normalmente, per corrompere la gente, diffondendo idee grossolane e bugiarde come se il progresso consistesse nella stazione di servizio nella piazza monumentale e nei grattacieli tra i vicoli; né, da ultimo, va dimenticato che l'ignoranza popolare, in buona parte incolpevole, fa riscoprire l'ignoranza colpevole delle persone di cultura, in maggioranza ancora inerti e incapaci di approfondimenti in temi dell'urbanistica e dell'interesse pubblico, dello sviluppo e della tutela, degli strumenti necessari a cambiare le cose, eccetera.

Facciamo qualche domanda retorica. È legittimo prendersela oltre misura con quei cittadini qualunque che reclamano lo sventramento di una via centrale, quando per decenni gli sventramenti sono stati teorizzati e praticati dagli accademici in feluca, calzati come panacea di tutti i mali dalla "cultura" ufficiale? È giusto vietare oltre il lecito gli assessori con titoli del piccolo comune toscano, che si accordano con i grossi gruppi finanziari per lo smembramento di una meravigliosa pineta, quando gli organi centrali dei partiti non hanno fatto niente per convincerli a non barattare per un pezzo di lenzuola di un disastro, quando gli esimi professori che compongono il Consiglio superiore delle antichità e belle arti hanno dato da tempo il loro no? È giusto inferire con quegli automobilisti che reclamano a gran voce l'abbattimento degli alberi lungo le strade, quando da anni "tecnici" illustri quanto le strade sono che gli alberi lungo le strade

sono uno straordinario pericolo per la pubblica incolumità? È giusto dare addosso ai geometri di paese che straziano colli, rive di laghi e litorali con le loro naucaubonde villette, quando architetti di chiarissima fama si fanno docili strumenti della speculazione e trasformano in comprensori urbani quelle zone naturali che dovevano diventare parchi nazionali? E d'altra parte: se è vero che i quartieri costruiti in questi anni nelle nostre città sono degli immondi agglomerati senza verde, senza spazio, senza giardino, senza asilo, con una rete stradale vuogosa, vorremo dare la colpa alle centinaia di migliaia di persone che sono costrette ad abitarvi, o non piuttosto a quelle vere e proprie associazioni a delinquere che sono le grosse società immobiliari, e ai loro uffici-studi affollati di tecnici senza cervello sfornati dalle università, da sociologi ventili e da urbanisti qualificati quanto sadici?

Un poco ancora, e ci accorgiamo che "gli italiani" sono vittime piuttosto che colpevoli, perché ingannati e corrotti da chi ha il potere di farlo. Da decenni i monopoli della terra e dell'industria, coi loro potenti mezzi di propaganda e di persuasione, vanno inculcando nella testa della gente il convincimento che la politica edilizia consiste in lavori vuoti e inutili, in un regno che una classe fa di tanto in tanto a una massa che non deve conoscere i propri diritti, che avere un tetto sopra la testa è il bene supremo, e che il resto, servizi e attrezzature pubbliche, giardini, parchi, rete stradale conveniente, eccetera, sono lussi superflui. In queste condizioni, una volta atrofizzata nella gente fin le cellule elementari del vivere associato, prendendola con "gli italiani" appare poco meno che ingiusto. Non si può infatti pretendere che la gente ami l'antico e la natura, quando le classi privilegiate non hanno fatto altro, da tempo immemorabile, che distruggere l'uno e l'altra, e solo per lucro privato. È ancora: è ovviamente assurdo pretendere che "gli italiani" amino natura e paesaggio, quando le stesse persone colte non ne hanno mai parlato se non in termini estetici, estetizzanti e visualistici, ignorando



Parigi. Museo d'arte moderna. Il custode dei Matisse.

CARLO DALLA MURA

dell'utilità urbanistica e sociale, trascurando la funzione che paesaggio e natura devono svolgere, ricreazione, gioco, sport, alternativa alla vita di città, salute fisica e morale, e quindi la necessità che siano inseriti, come destinazione d'uso pubblico, nella pianificazione. Dell'estetica, che ha da fare in conti con l'economia, se ne infischia: cosa per cui quell'opposizione estetica e non funzionale appare come un'altra delle tante astuzie di chi ha il coltello per il manico per convincere la gente della scarsa importanza di natura e paesaggio, e quindi per poter continuare intransigentemente e distruggendo alla faccia dell'interesse pubblico.

Ciò detto, aggiungiamo che "gli italiani" si rivelano spesso migliori di quello che gli interessati al disordine vorrebbero farci credere. Una prova, recente e significativa al massimo, ci è fornita dalla sempiterna questione degli alberi lungo le strade. Tutti conosciamo le discussioni in merito e la selvaggia attività dell'ANAS e dei suoi "tecnici" i quali, senza aver studiato il problema, senza preoccuparsi di conoscere quello che si fa nei paesi

civili, senza serie indagini sugli incidenti, e soprattutto appellandosi a una pretesa volontà popolare, con gioia furibonda brandiscono la sega a motore contro gli alberi, da un capo all'altro della penisola. Giunta nei mesi scorsi la disputa al suo vertice, la rivista "L'automobile" ha pensato bene di invitare i propri lettori a pronunciarsi: volete che lungo le nostre strade gli alberi siano mantenuti o abbattuti? E il risultato della votazione è stato davvero sorprendente: su 8.004 persone, la maggioranza, 4.672 contro 3.332, si è pronunciata favorevolmente al mantenimento degli alberi.

Chi se lo immagina? I "tecnici" che avevano, con garbo e astuzia, predisposto l'inchiesta in modo da favorire un responso opposto, devono essere rimasti come quello della mascherina. Sono automobilisti quelli che hanno risposto, non già anime belle, esteti, donchisotti, eccetera, appellativi con cui di solito le persone debbono vengono gratificate dai tecnici vandali; in più, il numero considerevole dei partecipanti al referendum è un elemento quanto mai probante e

indicativo circa gli umori della gente: in terzo luogo, il fatto che la più ampia percentuale di "sì" al mantenimento degli alberi provenga dalle regioni economicamente più progredite (Liguria, Lombardia, Piemonte) e la più ampia del "no" dalle regioni più arretrate (Puglia, Lucania, Calabria) viene a confermare che il rispetto della natura è direttamente proporzionale allo sviluppo economico e culturale della popolazione, mentre viceversa è tipico delle aree depresse scambiare, come vuole la propaganda, modernità e progresso con la terra bruciata e il rombo dei motori.

Queste sono le sorprese che noi preferiamo. Le ragioni addotte in difesa degli alberi sono tutte logiche, le stesse che i tecnici intelligenti hanno sempre sostenuto (e da noi citate più volte su "Il Mondo", da ultimo nel numero del 3 aprile scorso): gli alberi creano un ambiente riposante, vario e attrattivo, rendono alla lunga più sicuro il comportamento del guidatore, sono un elemento a non esercitare nella velocità cretina e esibizionistica, sono di grande aiuto

nella guida notturna; se non ci fossero gli alberi ci sarebbero poi sempre paracarri, scarpate, canali, fossati, muri, precipizi eccetera; nessuno ha mai fatto il conto di quante volte, specie in montagna e lungo corsi d'acqua, un albero ha salvato la vita agli automobilisti; le vecchie strade alberate devono servire per un dato tipo di traffico, più lento e a raggio più limitato, mentre per le lunghe distanze e per le grandi velocità ci sono apposta le autostrade, e via dicendo. Il che è tanto più importante, in quanto il binomio albero-automobile per fatto a posta per simboleggiare nella maniera più semplicistica il rapporto vecchio-nuovo, natura-progresso tecnico, che la bassa forza della propaganda ha avuto interesse in questi anni, nel campo più generalmente inaccessibile a presentante come insostituibile canovaccio: si poteva dunque tenere che "gli italiani", messi di fronte all'aut-out (automobile segna del tempo moderni o albero segno dell'età del cavallo) reagissero col solito riflesso condizionato, cedendo alle suggestioni della retorica, dell'approssimazione e della superficialità. Hanno invece reagito nel migliore dei modi.

Chissà se la lezione insegnerà qualcosa ai nostri tecnici, facendo capire che la loro avversione contro gli alberi delle vecchie strade altro non è che la contrapposizione della loro cronica incapacità a comprendere e realizzare la necessaria, intima integrazione tra traffico e natura lungo le strade nuove. L'autostada del sole è un vero e proprio tunnel a cielo aperto, uno squarcio violento nel paesaggio, il solito "tunnel d'asfalto" senza adeguate fasce di rispetto, senza opere complementari per il riposo, la sosta, la distrazione, che non siano squallide, desertiche, lunari, nel disprezzo totale per le norme della scienza paesaggistica, per quelle complesse sistemazioni vegetali che garantiscono alla strada la sua ininterrotta cornice verde, che rendono piacevole, confortevole e sicura la marcia, favorendo quel completo inserimento della strada nella natura, di cui vanno orgogliosi i paesi moderni. Tutto può essere. Quello che conta è che la gente, il pubblico, "gli italiani" si sono dimostrati più intelligenti dei loro persuasori. Dopo questo esempio, se si facesse un'inchiesta pro o contro gli sventramenti nei centri storici, crediamo che la sorpresa sarebbe identica, e a sostenere gli sventramenti resterebbero probabilmente solo gli ingegneri comunali, le società immobiliari e gli imbecilli. Come per gli alberi lungo le strade, la gente ha capito che sventrare il centro è prova dell'incapacità di creare nuove realtà moderne alla periferia, del rifiuto della nostra società a garantire condizioni di vita decente per la collettività. Ma è appunto il progresso dell'opinione pubblica che temono le forze economiche che presiedono al malgoverno urbanistico del nostro Paese.

ANTONIO CEDERNA

SPOLETO. Sono arrivati davanti a palazzo Anicini i primi autotreni dell'Italia, con le statue di metallo che partecipano alla mostra delle "Sculture nella città". Come è noto il Festival del Due Mondi, giunto alla sua quinta edizione, vuol dare quest'anno "ampio respiro alle Arti figurative", come si legge nel Comunicato stampa numero 1.

Le statue commissionate (una settantina) avranno vento, sole, pioggia, a volontà. Sdraiate sulla paglia degli imballaggi, i fachini mordono pane e salame, seguitando a parlare del Gile, di Luciano che resta a casa, e adesso chi tirerà i calci di punizione?

La gente di Spoleto, riservata e tranquilla sino all'infingardaggine, si avvicina con molta cautela a una specie di fungo imballato che è stato deposto accanto agli uffici dell'Azienda di Soggermo.

«È un cardinale» rassicura il carabinieri che lo piantano.

«E dove lo metteranno?» domanda qualcuno.

«Si attendono ordini da Roma» risponde il carabinieri.

Il cardinale di Manzù sarà probabilmente posto sul sagrato del Duomo, ma c'è chi lo vede meglio davanti alla chiesa di Santa Eufemia, nel cortile del palazzo arcivescovile.

L'arcivescovo non ha sciolto ancora le sue riserve, ma è probabile che la nutrita serie delle *Deposizioni* e *Crocefissioni* realizzate dallo scultore bergamasco, nonché tra le sue opere più recenti, i bozzetti per una porta della basilica di San Pietro a Roma, riescano a travolgere le ultime resistenze del clero.

Manzù ha invitato al Festival, oltre al Cardinale, una pattinatrice nella sua ebria corsa, treccine al vento, gambe in libertà, il

ARIA DI SPOLETO
LE STATUE
PARLANTI

DI GAIO FRATINI

gonnellino sollevato che lei trattene con una mano. Il suo posto non dovrebbe allontanarsi di molto dalla piazza del Mercato, a cui aspira anche il Re di Augusto Perez, con quella faccia tumefatta da pugile all'ultima ripresa, gambe da trampolino, niente piedi né si legge nel comunicato stampa braccia. Dalle imprecazioni dei due fachini che lo stanno alzando contro il muro di palazzo Anicini, lo si può calcolare sui quattro quintali. Domani arriverà da Bagno la colossale scultura metallica di Ettore Colla, una spirale intricata di metri e toccherà i quindici con la sua base di cemento. Non entrerà a Spoleto, ma sarà innalzata fuori delle mura, tra il ponte Sanguinario e tra archi e l'antico del secondo secolo trasformato in fortezza.

Domandiamo a un poeta indigeno cosa pensa di questi arrivi. La sua voce sfocia nell'elogio rituale di Giancarlo Menotti. «Pensi che un carcere rinchiuso lassù, in quella rocca che vede — la paurosa rocca del cardinale Albornoz — ha scritto a Giancarlo per chiederli di partecipare al Festival. Giancarlo ne ha parlato con Schippers e qualche altro. Si parla già di un *Fidelio* da realizzare nel cortile del

carcere. I detenuti dovrebbero cantare in coro da dietro le inferriate...»

Guardiamo dalla piazza del Duomo, attraverso dirupi screezati di ginestre, la cupa mole del carcere. Qualcuno sta muovendo una scala, la sposta di roccia in roccia, e finalmente la poggia sul punto ritenuto "panoramico". Il poeta indigeno ci informa che in quel punto preciso sarà eretta la famosa *Groce di Glenkiln* di Moore, una scultura sui nove metri che è un intreccio tra un rotoni e una croce. Di notte sarà illuminata da fortissime luci e sembrerà un faro ai naufraghi che usciranno dal Caio Melisso dopo aver visto i *Fogli d'Alban*. Purtroppo gli spoletini debbono accontentarsi della copia. L'originale, come si sa, si trova al palazzo dell'Unesco a Parigi.

«È *l'Homme au moulin* di Picasso dove contate di metterlo?». Il posto non è stato ancora trovato. C'è chi lo vorrebbe vedere davanti alle mura di palazzo Camillo, dove c'è la casa di Menotti, chi invece tra i carteggi e i leci delle prime case che portano verso Monteluce. Passando sotto l'arco di Druso il poeta di trattiene per un braccio.

«Guardi un po' lassù che meraviglia...».

È una minuscola testa in bronzo dorato quella che adorna, lezionamente appesa a una pietra dello arco. Anche per questo gioiello abbiamo studiato un sistema di luci che ha lo scopo di sottolineare le armonie e i contrasti tra l'espressione più recente dell'arte e gli esemplari spoletini di architettura antica come l'arco di Druso. Qualche statua sarà messa anche alla stazione come quella di Cossiga e altre in pieno asfalto come l'arco di David Smith che è in ferro battuto ed è un modello simile a quello sistemato all'ingresso dell'aeroporto di New York.

Un successo particolare è previsto per una specie di cilindro alto sei metri che si chiama "La colonna del viaggiatore" e reca la firma di Arnaldo Pomodoro. Il cilindro, fra qualche giorno, verrà imballato in un angolo del Corso e la brava gente spoletina che nella sera d'estate è solita fare avanti e indietro da Piazza della Libertà fino nei pressi del Teatro Nuovo dovrà vedersela di fronte parecchie volte.

La vedova nera di Alexander Calder sarà messa, invece, nel parco che si estende dinanzi all'albergo dei Duchi. Diverrà senza dubbio l'incubo di qualche solitaria ereditiera americana. La vedova nera è una sorta di spaventabacchi e incombe sulla città come il lupo di San Francesco su Gubbio. Non si potrebbe spostare più in là? Si domanda qualcuno. Magari dietro quel distributore di benzina? Il guerriero di Marino Marini aspira di salire verso il palazzo della Signoria, mentre l'*Eclisse* di Quinto Gherardini cerca una piazzetta tranquilla dove magari, alle tre di notte, due ragazzi del Seminario di Lee Strasberg si metteranno a discutere: uno citerà Adorno, l'altro — è inevitabile — si rifarà al neo-capitalismo.

GAIO FRATINI